



Amalia Liana Cambiasi Negretti Odescalchi alla macchina per scrivere. Fu D'Annunzio a persuaderla a chiamarsi Liala, «affinché ci sia sempre un'ala nel tuo nome». Accanto, alcune copertine

LA SCRITTRICE, TRA LE "FIRME" PIÙ AMATE DI ROMANZI D'APPENDICE, SOGGIORNAVA NEL BORGO

Liala, le vacanze a Moneglia e quell'amore arrivato dal cielo

La storia proibita di un ammaraggio galeotto alla Secca

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

"IERI ALLA SPEZIA mi ha detto: Inizio domani le prove di ammaraggio. Posso ammarare dove voglio. Se tu con la barca esci dalla punta, quella dove c'è la spiaggia che tu chiami la Secca, io farò qualche ammaraggio vicino a te"...

La sposa viveva a Moneglia quei lunghi periodi, nella casa che il marito aveva ereditato fra le grandi proprietà di famiglia, lui discendente del grande librettista Felice Romani ("La Sonnambula", "L'elisir d'amore", "Il pirata"), e altri capolavori della lirica) che a Moneglia aveva scritto le opere più belle. Aveva appena ventotto anni, lei, il marito diciassettesimo di più, ed era ufficiale di marina, appassionato di motoscafi, e di affari, e l'aviatore che volava sopra Moneglia per lei fu, più che l'amante, parola vietata a quel tempo, proprio... l'amore.

Altre volte era lei che lo raggiungeva a La Spezia, dove lui era di servizio. Ma quel mattino s'erano dati appuntamento sulla baia della Secca, a levante di Moneglia, lui sarebbe arrivato con la barchetta di famiglia, si avviò, sperando di esser sola, non vista. Un mattino splendido, il mare appena irrisolto da quel venticello che gira e che qui chiamano "girasole" perché gira col sole, e fa quel mare di piccola "bullezumme" che lei stessa, la futura scrittrice, così nominò nel suo "Diario vagabondo", molti anni dopo, quando rievocò gioie e dolori della sua vita e soprattutto di quell'amore... clandestino? Forse un amore non è clandestino, se è amore, clandestino diventa il non amore, se si è spento.

Lei si chiamava Amalia, ma per tutti era Liana, bellissima, capelli sciolti, chiari, e il sorriso, ora aperto ora malinconico, sulle labbra. Sempre elegante nel tenore di vita della famiglia, amava leggere e passeggiare lungo la spiaggia o sul via-

le di Moneglia, delimitato dalla ferrovia sul mare (sarebbe stata spostata a monte sette anni dopo) e dalle prime case in fila, con pochi alberelli appena piantati che ancora non facevano ombra. Lui, il suo aviatore, si chiamava Vittorio Centurione Scotti, marchese, vero eroe del volo.

Le altre giovani di Moneglia la guardavano, più che invidiose certo ammirate, affascinate dai suoi abiti bianchi, l'ombrellino in tono per ripararsi dal sole, o qualche splendido cappello di larga falda, perché Moneglia, come i paesi di Liguria, era paese di gente semplice che aveva il lavoro e il sacrificio nel sangue, e la vita era fatta di campi, vigneti e uliveti e orti, qualche pescatore, qualche marinaio.

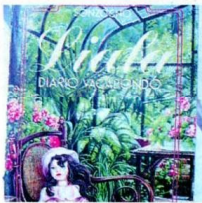
Liana era sola, dunque, e fra una lettura e l'altra usciva a passeggio, e cercava in cielo, verso la punta del Rospo, da Deiva, quell'idrovolante che si preannunciava col rombo già da Levanto, da Bonassola, chissà. E quel mattino dell'appuntamento prese la barchetta e vogò, attraverso il golfo e doppiò il piccolo promontorio di sant'Elmo per fermarsi in attesa al largo della Secca. E lui arrivò, vol-

teggì con l'aereo per un po' quindi ammarò proprio vicino alla barca ma, ecco, un amico di famiglia, un giovane ufficiale di Marina, genovese ma anche monegliese, l'aveva raggiunta per chiederle cosa ci facesse là in mare da sola, e lei in mare ce l'avrebbe volentieri gettato, curioso intruso. E lui, tornato a Moneglia, aveva sparato la voce che alla Secca era ammarato un aereo, così l'aviatore e Liana anziché soli furono attorniti da barche curiose e l'incanto dell'incontro sentimentale svanì. Ma sorrise, si sarebbero visti l'indomani.

E si sarebbero visti sempre, fino a quando...
Un giorno di settembre dell'anno dopo lui, il campione di volo, col suo "bolide rosso", nella mondiale coppa Schneider, proprio sul lago di Varese, dove Liana abitava, forse una manovra al limite, forse un tradimento del motore, forse quello che allora si chiamava fata e noi più semplicemente chiamiamo



La stazione di Moneglia negli anni Venti. Liala arrivava in treno



La copertina del romanzo in cui Fautrice parla di Moneglia

destino, precipitò e morì. Lei era a Moneglia, in attesa del suo ritorno a La Spezia, dove lo avrebbe raggiunto nella "casina", come la chiamò nel diario.
"Mia suocera morì, gli anni se ne andarono, la mia vita ebbe una svolta splendida e tragica, mi innamorai di un ufficiale pilota che per il tradimento di un motore lasciò me e i suoi splendidi ventisei anni. Lasciai Varese, si cedette Moneglia, sfilarono gli anni..."

Da allora tutto cambiò per Liana. "È il cuore fa così male che se potessi lo butterei via". Crollò il mondo quando crollò quell'aereo rosso, il mare di Moneglia sembrò sparire davanti agli occhi, e non andò più alla Secca, e cominciò a scrivere di aviatori, aveva imparato i termini tecnici del volo nelle ore con lui, felice. E da allora non ci si romanze senza una divisa, senza un aviatore capace di amare e di volare, e lei co-

si brava a far volare le figure femminili di quelle storie fatte di sogni.

Liana divenne così scrittrice, per riempire il vuoto dell'amore strappato. Scrisse un primo romanzo dal titolo significativo, "Signorini" che apparve nel 1931 da Mondadori e in poco tempo ebbe decine di edizioni. Ma non si firmò più Liana Cambiasi Negretti Odescalchi, Cambiasi era il marito, no... Mondadori la portò a conoscere il "vate" che quel nome... Liana, perché? Liala, battezzò lui, affinché "ci sia sempre un'ala nel tuo nome". E così nacque Liala.

Ormai Liala scriveva uno due tre romanzi all'anno, le lettrici lo volevano, le scrivevano che stavano aspettando la nuova storia dell'aviatore e della sartina, della studentessa e dell'ufficiale, dell'amore proibito e dell'amore impossibile. Non c'era rubrica di rotocalco o di giornale che non annunciassi il nuovo romanzo, tra villette e povere case, centrini sui tavoli e servizi d'argento, ma anche umili ragazze che sognavano.

Nacque così quella che i critici, quei finti onnipotenti col naso all'insù, definirono letteratura di serie B. E lei disse, un giorno: "La critica mi ignora o mi morde o mi critica a cattivo esempio". Ma andava avanti, le interessavano le lettrici, esse erano la critica, la gente che leggeva, e scrisse fino all'ultimo, credendo in due parole: sentimento ed emozione.

"Io accompagnò gli amanti in camera da letto, ma sulla soglia li lascio soli, non mi interessa entrare."

Liala, morì a novantotto anni nell'aprile del 1995, abbracciata alle due figlie Serenella e Primavera, che lo avuto il piacere di conoscerlo e sentire amiche quando organizzammo qui a Moneglia una giornata di ricordo della madre.

Pubblicò 85 romanzi, per non dire di novelle, interventi, e la editrice Sonzogno continuò ancor oggi a ristamparli, pare che in tutto di lei siano state vendute qualcosa come una decina di milioni di copie. Chiamata letteratura di serie B, come continuavano a sentenziare i critici, quei cosiddetti letterati che decretarono di relegare in quella letteratura di serie B anche scrittori come Cassola (il Liala, lo chiamarono) e Bassani, e decretarono la fine del realismo di scrittori come Pratolini, Rea, e altri.

Che scempiò! Povera letteratura. Ma per fortuna il tempo, grande giustiziere, ha decretato prima la fine letteraria di molti di loro, asciugando le loro penne e bloccando alla vera letteratura, quella dei Cassola, Rea, Pratolini, Bassani, e altri. E Liala continua a stamparsi.

Certo Liala scriveva le sue storie senza pretese manzoniane di capolavori poetici, sociali, ma credo di poter dire e scrivere una volta per tutte: almeno sapeva scrivere, e come sapeva scrivere! E insegnò a migliaia, milioni, di donne e ragazze, persino a parlare, a scrivere, a pensare, e scusate se è poco. Già questo basterebbe, alla letteratura, seria senza e senza classifiche.

Moneglia non vide più Liala quando lei le disse addio perché qualcuno le uccise il cane, Whisky, un magnifico pastore belga, che aveva un problema, non sopportava i gatti di Moneglia, e li rincorreva e per istinto li uccideva. Così qualcuno avvelenò Whisky, e Liala passò per sempre le gallerie con quel treno e valigie di ricordi e di sentimenti, ma certamente chissà quante volte avrà rivissuto le mattinate alla Secca in attesa di quel rombo dell'aereo, e quelle libbre che aveva riassaporato sciocco e velleo, e il salino in faccia.

E per questo devo dirle grazie per essere stata anche monegliese. **MARIO DENTONE** è scrittore e saggista